



Maurizio Gnerre
**La sfida dell'alterità linguistica 'radicale'
all'inizio dell'espansione europea nel
'Nuovo mondo'**

Parole chiave: Alterità linguistica, Contatto linguistico, Nuovo Mondo, Interpreti

Keywords: Linguistic alterity, Language contact, New World, Interpreters

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 127-138

DOI: 10.4424/978-88-8420-727-2-74

Per citare: Maurizio Gnerre, «La sfida dell'alterità linguistica 'radicale' all'inizio dell'espansione europea nel 'Nuovo mondo'», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 127-138

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/la-sfida-dell2019alterita-linguistica>

LA SFIDA DELL'ALTERITÀ LINGUISTICA 'RADICALE' ALL'INIZIO DELL'ESPANSIONE EUROPEA NEL 'NUOVO MONDO'

Maurizio Gnerre

In questo contributo intendo mettere in luce come una certa dimensione della storia del pensiero linguistico e dello studio delle lingue e del linguaggio, quella aperta all'esplorazione ed alla comprensione della diversità delle lingue, abbia avuto origine dalla nuova consapevolezza, acquisita da parte di tanti europei del Cinquecento, di alterità linguistiche 'radicali', insondabili, e fino ad allora immaginate.

Nel corso della seconda metà del secolo XV, all'inizio dell'espansione coloniale (prevalentemente iberica) lungo le coste dell'Africa, verso l'India, ed infine con il raggiungimento del 'Nuovo mondo' si dettero, nel giro di alcuni decenni, a conseguenza di nuovi e molteplici contatti linguistici, alcune condizioni che favorirono una percezione nuova, e quasi necessaria, dell'alterità linguistica e si costruirono, faticosamente, strumenti pratici e concettuali per affrontarla.

Tale percezione proruppe come una tempesta magnetica in un orizzonte di conoscenze e di certezze relative alle lingue, al loro numero ed alle loro caratteristiche, che all'epoca, a differenza di altri ambiti del sapere, era ancora relativamente tranquillo, provocando nuovi bagliori e nuovi riflessi. Intendo esplorare, dunque, sia pur in modo sommario, un momento della storia della riflessione linguistica, quando eventi eccezionali scossero dalle fondamenta le certezze conoscitive del tempo. Nel corso dei secoli che seguirono, con l'apporto di innumerevoli conoscenze di nuove lingue e popoli, si costruirono via via prospettive di crescente complessità sulla diversità delle lingue e sulla natura del linguaggio umano.

Dedico questo contributo a uno studioso come il professor Gusmani, che ben comprendeva gli inesauribili ruoli svolti dai contatti linguistici. Egli ha dedicato tanta parte della sua riflessione a tali temi, infiniti ed insondabili, e a quelli strettamente connessi, dei plurilinguismi e delle varietà linguistiche che talvolta (o magari spesso) si formano in tali situazioni. Ha svelato aspetti diversi delle alterità e delle affinità linguistico-comunicative in tanti studi sulla storia delle lingue, sui contatti fra di esse, sulle condizioni socio-culturali della loro esistenza.

La diversità linguistico-culturale è stata sempre presente nella fertile interazione fra gruppi umani e alle loro diversificazioni e convergenze. L'alterità ci ha accompagnato sempre e dovunque, ma 'altro' è un concetto graduabile e negoziabile: è quasi un quantificatore regolabile, che, oltre a significare 'diverso', racchiude in sé il suggerimento di un certo grado, di un tasso di diversità interpretabile ed attribuibile. Le alterità sono e sono sempre state disposte ('esposte?') su un continuo scalare, che comportava sondaggi, esplorazioni, accettazioni, incorporazioni, soppressioni, gestiti di volta in volta tramite matrimoni e alleanze, massacri e annientamenti, baratti e commerci, depredazioni e devastazioni.

Ma vivere immersi nell'alterità non implica necessariamente 'accorgersi' consapevolmente di essa, né, ancor meno sviluppare un interesse o, addirittura, una riflessione su di essa. Talvolta, o forse molto spesso, sono state proprio alterità conoscitive e concettuali che hanno messo in moto alcuni (spesso salutari) 'scossoni' percettivi e conoscitivi, che hanno scatenato reazioni a catena di interessi e di riflessioni dalle conseguenze talvolta incalcolabili. Così, ad esempio, nel Mediterraneo occidentale dei secoli XII-XIII l'irrompere (sia pur lento e frammentato) di un sistema di notazione numerica (diverso da quello fino ad allora utilizzato) proveniente dall'India, ma mediato dall'Islam mediterraneo, associato all'uso di un concetto nuovo, quello dello zero (la 'cifra' per eccellenza), ha messo in moto una quantità di riflessioni e di applicazioni alla base del calcolo e della matematica tardo-medievale, rinascimentale e moderna, con conseguenze enormi su ogni ramo del sapere e dell'agire umano (Maccagni 1992). Fra tali conseguenze includiamo la crescente possibilità di realizzare calcoli, compresi quelli cosmografici ed astronomici, utili a quei naviganti che, abbandonato il cabotaggio mediterraneo e atlantico, puntavano verso occidente nell'aperto mar Oceano.

Qualcosa di comparabile avvenne qualche secolo più tardi, ed investì e plasmò l'interesse per le lingue e la riflessione su di esse. Nel corso del circa mezzo secolo che seguì la 'scoperta' del 'Nuovo mondo', fra l'ultimo decennio del secolo XV e la prima metà di quello seguente, gli europei, ma in realtà le loro 'avanguardie', i naviganti, i mercanti, i soldati ed i religiosi di vari ordini, dovettero fare i conti con la sfida di una diversità comunicativa prima mai sperimentata, e con una traduzione 'radicale', spesso piuttosto un salto nel buio di una radicale incomprensione.

Una tesi forte che cercherò di elaborare in un prossimo saggio sarebbe che la linguistica stessa, la costruzione delle tante 'filosofie' (o forse ideologie) racchiuse nelle prospettive adottate dai linguisti nel corso degli ultimi tre secoli, ad essa incrostate o forse intrinseche (Borges 2004), affonda le sue radici nella percezione proto-coloniale dell'alterità linguistico comunicativa e nell'elaborazione di essa.

Dovunque, la gestione delle diversità linguistiche passa attraverso innumere-

voli filtri storico-ideologici e funzionalizzazioni. In tale dialettica, il sapere dell'emergente sapere linguistico avrebbe svolto un ruolo equilibrante e, forse, moderatore.

Ma agli inizi dell'espansione coloniale, la presenza-assenza degli interpreti, la loro efficacia-inefficacia, il loro parlare ed il loro silenzio, furono fattori di contraddizioni, incomprensioni, false certezze, successi e tradimenti. Ai primordi del contatto con le frammentatissime diversità linguistiche che sgomentavano gli europei giunti nel 'Nuovo mondo', ulteriori bagliori di sgomento erano apportati dall'inutilità degli interpreti, fino ad allora attivi, e spesso efficaci, nell'espansione portoghese lungo le coste dell'Africa occidentale dalla metà del Quattrocento, e poi, già verso la fine del secolo, nelle 'Indie'.

Dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi, il «*buscar el Oriente por el Occidente*» mise in moto, senza che gli europei dell'epoca ne fossero consapevoli, un lento percorso, costellato di traumi e tragedie, verso il riconoscimento dell'alterità della diversità linguistica. La 'prima linea' dei naviganti con i loro (spesso inutili) interpreti non era quasi mai arricchita da presenze di profili intellettuali in grado di affrontare, sia pur con gli strumenti all'epoca possibili, le diversità radicali che affrontavano. Ma i primi in assoluto, di cui abbiamo notizia, che non si lasciarono intimorire da un'elaborazione, o una riflessione, su tale diversità furono tre (se non quattro) italiani: in primo luogo il lombardo Pietro Martire d'Anghiera che in 'prima linea' non stava, bensì nell'accogliente corte dei re cattolici, poi il vicentino Antonio Pigafetta, scrivano di bordo della spedizione di Magellano attorno al globo. A questi dobbiamo aggiungere, la presenza, in tal senso modesta, dello stesso Cristoforo Colombo e quella, più rilevante, del fiorentino Amerigo Vespucci.

Ma procediamo, sia pur sinteticamente, con ordine. Le idee e le conoscenze degli europei della seconda metà del secolo XV sul numero delle lingue dell'*Orbis terrarum* possono esserci ben rappresentate dalle conoscenze dei saggi di Salamanca incontrati da Cristoforo Colombo per presentare loro il suo ambizioso progetto di viaggio transatlantico. Secondo le loro e altrui valutazioni, le lingue esistenti, emerse dalla confusione babelica sarebbero state (circa?) settanta-sette.

Sulla base delle claudicanti certezze ancora vigenti nel 1492, e guidato dall'idea di poter raggiungere l'oriente, sia pur viaggiando nella direzione opposta, Colombo imbarcò due interpreti: Rodrigo de Jerez, che aveva viaggiato lungo le coste dell'Africa occidentale e probabilmente dominava una o più varietà di contatto, estensioni o derivazioni della lingua franca del Mediterraneo (Cifoletti 2004) e Luis de Torres, un ebreo convertito che diceva di conoscere l'ebraico, il caldeo e forse qualcosa di arabo (probabilmente sulla base di contatti con il mondo *mozarabe* andaluso). Come oggi ci appare ovvio, nessuno dei due poté essere

utile all'Ammiraglio e ai suoi per stabilire i primi contatti con i popoli «novamente ritrovati». Incomprensione non del tutto inutile, per lo meno per tenere in vita, ancora per poco tempo, l'illusione dell'Ammiraglio di esser giunto nell'estrema Asia orientale, nel Giappone. Dodici giorni dopo la 'scoperta' egli annotava¹: «creo que, si es así como por señas que me hizieron todos los indios d'estas islas, porque por lengua no los entiendo, es la isla de Çipango» (Colón 1986, p. 261).

Inoltre, fin dai primi contatti, navigando fra isole diverse e approdi diversi nella stessa isola, l'Ammiraglio stesso constatava la grande differenza fra le lingue di quei popoli e poteva annotare: «los pueblos, bien que sean espesos [numerosi], cada uno tiene diferenciada lengua, y es tanto que no se entienden los unos con los otros más que nos con los de Aravia» (Colón 1986, pp. 291-292).

E, con esempio concreto, quello del nome di un referente particolarmente agognato dagli spagnoli, l'oro, l'Ammiraglio, tre mesi dopo il primo contatto, il 13 gennaio 1493, poteva annotare: «Llamava al oro 'tuob' y no entendía por 'caona' como le llaman en la primera parte de la isla, ni por 'noçay' como lo nombravan en San Salvador y en las otras islas» (Colón 1986, p. 320).

Il tema della grande diversità linguistica divenne oggetto di riflessione per l'acume di Amerigo Vespucci il quale, riflettendo un decennio più tardi sulla cattura di un gruppo di venti indigeni della costa del Brasile, che parlavano sette lingue diverse e mutuamente incomprensibili, osservava: «se dice que en el mundo no hay más que 77 lenguas, y yo digo que son más de 1000, porque sólo aquellas que yo he oído son más de 40» (Vespucci 1986, p. 40).

Negli anni immediatamente successivi ai primi viaggi colombiani, anche i portoghesi, forti della spartizione papale di Tordesillas, intrapresero viaggi per emulare le imprese transatlantiche degli spagnoli. Ma toccata la costa del Brasile nell'aprile del 1500, non si trovavano certo in migliori condizioni, con i due 'interpreti' di cui disponevano, Gaspar da Gama e Gonçalo Madeira de Tânger, entrambi con origini e frequentazioni nordafricane. Il primo dei due avrebbe avuto una certa consuetudine con Amerigo Vespucci. Come facilmente immaginabile entrambi risultarono del tutto inefficaci nel contatto con gli indigeni brasiliani. Scriveva Pero Vaz de Caminha, il letterato di bordo della spedizione di Pedro Alvarez Cabral, e autore della relazione della scoperta del Brasile: «ali [dopo lo sbarco] por então não houve mais fala nem entendimento com eles [gli indigeni],

¹ Alcune delle citazioni di passi di Colombo e di Vespucci sono tratti dai pregevoli lavori di Martinell Gifre 1988 e 1992. L'autrice si concentra sugli aspetti linguistici della scoperta e della conquista dell'America da parte degli spagnoli, senza però inserire quella fase di contatto in un contesto storico-linguistico più ampio, come tento di fare in questo breve lavoro.

por berberie deles ser tamanha que não se entendiam nem ouvia ninguém» (da Cortesão s.d., p. 131).

Insomma, la colpa dell'assenza di comunicazione era sommariamente attribuita alla 'barbarie' degli indigeni. Decenni dopo, Bartolomé de Las Casas, riasumendo l'inutilità degli 'interpreti' afro-mediterranei e la muraglia della diversità linguistica, argutamente osservava: «las manos le servian aqui de lengua» (Las Casas, 1951, vol 1., p. 122).

Di fronte al totale fallimento degli interpreti fino ad allora impiegati e alla constatazione del disarmante plurilinguismo degli indigeni, Colombo dette continuità e nuovo, impellente, valore alla tradizione già stabilita da decenni, nel corso dell'espansione ispano-portoghese nell'Atlantico e lungo le coste dell'Africa, di imbarcare alcuni indigeni e di portarli in madrepatria, con lo scopo, fra altri, che apprendessero lo spagnolo o il portoghese. I primi (s)fortunati viaggiatori forzati furono indigeni tainos delle Antille, parlanti una lingua della grande famiglia linguistica arawak. Colombo scriveva, esattamente un mese dopo il primo approdo:

le avía parecido que fuera bien tomar algunas personas [...] para llevar a los Reyes porque aprendieran nuestra lengua, para saber lo que ay en la tierra y porque bolviendo sean lenguas de los cristianos y tomen nuestras costumbres y las cosas de la fe (Colón 1986, p. 341).

Tale rozza «pianificazione glottodidattica» si coniugava bene, però, con la percezione «paradisiaca» ed «edenica» che gli europei ebbero, fin dal primo contatto, degli indigeni (Buarque de Holanda 1969). Questa, infatti, era rafforzata dall'osservazione da parte degli europei del loro comportamento comunicativo, anche se i contenuti del loro parlare restavano del tutto ermetici. Scriveva l'Amiraglio nel giorno di Natale del 1492: «tienen una habla la mas dulce del mundo, y mansa y siempre con risa» (Colón 1986, p. 142).

Anni dopo Vespucci osservava affinità fonologiche fra le lingue indigene e quelle europee, pur restando intatta la barriera dell'incomprensione: «Hablan poco y en voz baja; usan los mismos acentos que nosotros, porque forman las palabras o en el paladar o en los dientes o en los labios, pero dan otros nombres a las cosas» (Vespucci 1986, p. 107).

Sull'altra sponda dell'oceano, in Spagna, i tainos inviati da Colombo venivano ricevuti dagli stessi re cattolici e dai loro dignitari di corte. Ma a cercare di interloquire con essi, nel tentativo di aprire una breccia nel muro semantico, c'era solo un uomo, l'umanista lombardo Pietro Martire d'Anghiera. Per quel che mi risulta, egli fu il primo europeo, in assoluto, a cercare di annotare alcune delle parole pronunciate da esseri la cui stessa umanità era ancora in dubbio, fiducioso di poter assegnare a ciascuna di esse un significato. Il suo consapevole e colto

stupore per le notizie che via via raccoglieva dalla sua privilegiata postazione di corte, poteva essere arricchito e fomentato dal contatto diretto con quegli indigeni. Un incontro tipologicamente simile fra un grande intellettuale europeo e degli indigeni si sarebbe ripetuto solo, ma in modalità assai diverse, circa settant'anni più tardi, in Francia, quando Montaigne incontrò alcuni Tupinamba provenienti dalla 'Francia antartica'.

Pietro Martire constatò presto, come avrebbe fatto Vespucci pochi anni dopo, che la fonologia delle parole che quegli indigeni pronunciavano consentiva senza difficoltà una loro trascrizione, e ne fornisce vari esempi. Nella sua *Opus magna*, il *De Orbe Novo, Decades*, la cui pubblicazione prese l'avvio ad Alcalá de Henares solo nel 1516, troviamo registro di tali interessi linguistici, messi in atto dall'umanista italiano più di un ventennio prima.

Anche Pedro Alvarez Cabral, sette anni dopo, seguì la stessa prassi di Colombo, e inviò in madrepatria un indigeno che, una volta giunto in Portogallo, fu oggetto di minuziosa osservazione, suscitando sincero stupore. Scrivava il cronista Simão de Vasconcelos:

Não se fartavam os grandes e pequenos de ver e ouvir o gesto, a falla, os meneios daquelle novo individuo da geração humana [...].

[Non si stancavano né le persone importanti né quelle di minor rango a vedere ed ascoltare i gesti e il parlare, e le posture di quel nuovo individuo della progenie umana] (citato da Arinos 1937/75).

Anni dopo (nel 1513), il portoghese Damião de Gois osservava che degli indigeni americani (inviati in Portogallo in quello stesso anno) erano 'ben disposti' e conversavano con il re tramite un interprete (forse uno di quelli inviati negli anni anteriori). Troviamo così, meno di una ventina d'anni dopo il compimento dell'impresa transatlantica di Colombo, quello che ritengo essere il primo riferimento ad un vero interprete fra un lingua amerindia ed una lingua europea.

In quegli stessi anni Vespucci, di cui abbiamo già citato la riflessione sulla molteplicità delle lingue umane, con special riferimento al continente che da lui avrebbe preso il nome, poteva affermare, nella sua piena funzione di cosmografo, che quelle terre «novamente ritrovate» erano parte di un continente rimasto, fino ad allora, occulto al mondo europeo. Non disponendo di altri dati geografici, egli poneva immediatamente il problema dell'origine dei suoi abitanti. Anche il fiorentino volle portare con sé, in Spagna, tre indigeni della costa del Brasile, che identifichiamo come appartenenti all'etnia caeté. Lo scopo era, come negli altri casi coevi, che apprendessero la lingua di Castiglia.

Anche i francesi, che avevano iniziato le loro incursioni nel nuovo continente, limitandosi in quegli anni a raggiungere la costa del Brasile, continuarono la stessa pratica. Nel 1508, Tomás Aubert portò in Francia nella sua nave *La Pen-*

sée ben sette indigeni della costa del Brasile. Su di essi Henri Etienne, scriveva quattro anni dopo (1512): «Parlano attraverso la bocca e non hanno alcuna religione» (citato da Arinos 1937/75).

In tale commento troviamo, oltre all'ingenuo stupore per esseri «quasi umani» che «parlano con la bocca», anche l'interesse per le potenzialità di conversione al cristianesimo, visto che non avevano «alcuna religione». Qui affiorano due tratti che hanno accompagnato (e perseguitato) gli indigeni americani durante secoli: quello, ossessivo, della loro conversione al cristianesimo, e quello del dominio delle loro lingue, già che la conversione si poteva dare, quasi necessariamente ed esclusivamente, attraverso il controllo e l'adattamento, non solo lessicale, delle loro lingue. Dalla combinazione di questi due tratti ne conseguirono, proibizioni, estinzioni, ma anche traduzioni, studi grammaticali e lessicali.

Solo qualche anno dopo, nel 1519, entra nella nostra scena il quarto italiano (dopo Colombo, Pietro Martire e Vespucci): si tratta del vicentino Antonio Pigafetta (1480?-1534?) che in quell'anno riesce a farsi imbarcare da Magellano con la qualifica di scrivano di bordo, nell'ambiziosa spedizione che si proponeva di circumnavigare il globo viaggiando verso occidente. Il vicentino era uomo di cultura media, ma non certo un umanista del rango di Pietro Martire. Egli si muoveva in un mondo plurilingue che includeva oltre alla parlata natia, una certa dimestichezza con il toscano, lo spagnolo, e probabilmente anche con il portoghese e il francese, oltre ad uno sfondo, all'epoca necessario, di lettura-scrittura in latino. La sua redazione ci rivela in modalità per noi affascinanti² la sua insicurezza linguistica. Con tale profilo, Pigafetta, con un moto d'ingegno per noi quasi sorprendente, cominciò a trascrivere, appena ne ebbe l'occasione, liste di parole dei popoli con cui entrava in contatto nel corso della sua «lunga e pericolosa navigazione». Così fu che, appena la spedizione raggiunse la Baia della Guanabara (la regione dell'attuale Rio de Janeiro) egli, coadiuvato, come scrive da un «piloto portoghese», João Carvalho, raccolse una semplice narrazione e una dozzina di parole degli indigeni:

questo me disse Iohane Carnagio [sic] piloto [portoghese] che veniva con nuy [notazione rilevante, visto che la spedizione era spagnola], el qualle era stato in questa tera quatro anny (Pigafetta 1989, p. 60).

Il portoghese, una specie di 'interprete occasionale', contribuì a soddisfare la curiosità etnografico-linguistica del Pigafetta anche avvalendosi di voci di un pidgin di origine caribica che a quasi trent'anni dalla 'scoperta' doveva essere

² Il manoscritto della «longa et pericolosa navigatione» di Pigafetta è dedicato a Philippe Auguste Villers de Lisleadam, Cavaliere di Rodi: 1464 (?) - Malta 1534. La prima edizione a stampa *Il viaggio fatto da gli Spagnuoli a torno a l'ondo* uscì a Venezia, nel 1536. L'unica copia è conservata nella Biblioteca apostolica vaticana.

usato dai naviganti negli scarni contatti con gli amerindi di altre regioni del continente. Così, fra le poche voci autenticamente tupi che Pigafetta annotava, troviamo ‘contrabbandate’ voci arawak, incorporate senz’altro in quel pidgin dei naviganti. Nella lista di vocaboli «di questa terra del Verzin (i.e., Brasile)» troviamo così, *maiz*, ‘miglio’, *bohio* ‘casa’, *cacich* ‘re’, *amach* ‘rete dove dormono’, ed alcune altre.

Ma nel percorso della ‘scoperta’ dell’alterità linguistica amerindiana troviamo, in quello stesso anno (1519), un momento davvero stupefacente: irrompe nella scena un vero interprete spagnolo, conoscitore del maya yucateco: Jeronimo de Aguilar, naufragato anni prima sulle coste dello Yucatan, era stato risparmiato dai suoi abitanti ed aveva convissuto con essi per anni, prima che approdasse su quelle coste, proveniente da Cuba, la spedizione di Hernán Cortés.

La mirabile storia prosegue con l’entrata in scena della famosa Malintzin, la Malinche, divenuta ‘Doña Marina’, la fedele compagna del Conquistador del Messico. Parlante sia del maya yucateco che del nahuatl, la lingua principale dello stato mexica, Doña Marina costituiva, assieme ad Aguilar la catena di interpretariato (spagnolo-maya yucateco-nahuatl) che consentiva a Cortés di comunicare con i dignitari ed i governati delle popolazioni sottomesse ai Mexica, e loro tributari, che avevano dovuto apprendere anch’esse la lingua dei dominatori. Fu tramite la voce e le parole della donna che Cortés riuscì a completare il sottile lavoro politico-diplomatico che lo portò, indenne e vittorioso, a Tenochtitlan (l’attuale Città del Messico).

Intanto il vicentino non solo proseguiva la sua «longa et periculosa navigatio-
ne», ma si rafforzava nelle sue capacità e ambizioni di ‘linguista di bordo’. Giun-
ta la spedizione di Magellano all’estremo meridionale del continente sudameri-
cano, fra la popolazione Tehuelche, egli si dedicò a compilare una lista di voca-
boli molto più lunga di quella ‘brasiliiana’: ben novanta «Vocabuli de li giganti
patagioni» (Pigafetta 1989, pp. 89-91). Oramai, raggiunte latitudini mai toccate
prima da altri europei, Pigafetta non poteva avvalersi più nemmeno dell’incerto
appoggio del «pilota portoghese»; doveva ‘fare da sé’, e sembra che in tali con-
dizioni le sue capacità di ‘linguista di campo’ crebbero notevolmente. La carat-
terizzazione fisica dei patagioni (‘giganti’) inaugura una trafila di menzioni ai
‘giganti’ australi, che percorre la letteratura e la storia delle idee: circa no-
vant’anni più tardi affiora in Shakespeare e, senza sminuire la lunga trafila in-
termedia, due secoli più tardi in Giovan Battista Vico.

Prosegue Pigafetta la sua «navigatio» nell’oceano che pur essendo ‘Pacifi-
co’, presenta sfide terribili ai naviganti. Il vicentino fortunatamente sopravvive,
mentre Magellano viene ucciso. Giunto nel Pacifico occidentale compila una li-
sta, questa volta di ben centocinquanta «Vocabuli de questi populi gentili» (del-
le Molucche, le Marianne) (Pigafetta 1989, pp. 139-144). Il nostro è oramai in

grado di produrre un vero e proprio vocabolario essenziale, che ancora nessuno dei suoi contemporanei era in grado di concepire e raccogliere.

Possiamo concludere, certo arbitrariamente, questo breve percorso fra le sfide delle diversità linguistiche che si presentavano nell'esplorazione del 'Nuovo mondo', scegliendo una data di quindici anni più tardi, il 1534, quando hanno luogo, fra molti altri, due diversi eventi, in luoghi assai lontani l'uno dall'altro. Ognuno dei due rappresenta un aspetto delle vicende sommariamente esposte fin qui, quasi due fasi nell'elaborazione che portava verso l'incorporazione della conoscenza della diversità linguistica. Idealmente, il primo evento è dato dall'entrata nel fiume San Lorenzo del navigante francese Jacques Cartier, in un contesto di assoluta alterità, comparabile a quello di Pigafetta fra i Tehuelche.

Cartier fece quello che il lombardo e il vicentino avevano fatto, rispettivamente quaranta e quindici anni prima: chiese agli indigeni che incontrò sul fiume, i 'laurenziani' (dal nome assegnato dagli europei al fiume lungo cui abitavano) una serie di vocaboli e li annotò. Era una lingua della famiglia irochese e fu da un vocabolo di quella lingua *kaná:ta?* 'villaggio' che ebbe origine il nome Canada, uno dei tantissimi toponimi americani derivati da lingue indigene. L'anno seguente il francese risalì il fiume, accompagnato da alcuni di quegli indigeni, che nel frattempo avevano appreso qualche rudimento di francese; con essi raggiunse il luogo in cui successivamente sarebbe stata fondata Montreal.

Il secondo evento, nell'ordine ideale in cui li espongo, ebbe luogo molto più a sud, e fu la cattura da parte degli spagnoli, nell'oceano Pacifico al largo delle coste dell'America meridionale, di un indigeno dell'isola della Puná. Gli spagnoli erano quelli della spedizione di Francisco Pizarro diretta al 'Perù'. L'indigeno Guancavilca, parlante della lingua tallán, ma con qualche conoscenza della lingua 'imperiale', il quechua, navigava con altri su una grande zattera al largo delle coste dell'attuale Ecuador meridionale. Già ben consapevoli degli enormi problemi di comprensione reciproca con gli amerindi (erano passati oramai più di quarant'anni dal primo contatto!), gli spagnoli furono lesti nel catturare il giovane indigeno, che battezzarono affettuosamente Felipillo in onore di Filippo, il figlioletto del loro imperatore, Carlo V, allora un bimbo di sette anni. Lo scopo era, come di consueto, quello di trasformarlo in un 'interprete' da impiegare nell'imminente sbarco sulle coste del misterioso impero dell'oro.

Con l'entrata in scena di questo indigeno si acuisce la spinosa questione della capacità e della volontà di mediazione degli interpreti. Felipillo apprese uno spagnolo rudimentale che, combinato al quechua che sapeva (forse una varietà 'commerciale', utilizzata dai naviganti lungo le coste del Perù), risultò in un *pastiche* linguistico e, complessivamente, in una pericolosa attuazione (Gnerre 2004). Nulla di comparabile con quella che aveva mostrato quindici anni prima Doña Marina che, in tandem con Aguilar, aveva consentito a Cortes miracoli di-

plomatici. Nell'avanzata del manipolo degli spagnoli fino a Cajamarca, dove incontrano e catturano Atahuallpa, il pretendente al trono dell'impero Inca, in guerra con il fratello Huascar, il ruolo di Felipillo resta confuso ed oscuro, alimentando la crescente sfiducia verso gli interpreti indigeni.

Nel frattempo, altrove, nella 'Nueva España' (all'incirca l'attuale Messico) era già iniziata l'epoca degli intensi studi di lingue indigene, in primo luogo del nahuatl, ma poi via via di molte altre, da parte di religiosi di ordini diversi, che capivano come il passo iniziale necessario per l'evangelizzazione fosse quello del dominio delle lingue locali, per lo meno di quelle di maggior diffusione. Già dal 1493 erano arrivati i primi francescani, 'ordine missionario' patentato dal Consiglio delle Indie. Nel 1508 l'autorizzazione di attuare nelle Americhe fu concessa ai domenicani, nel 1514 ai mercedari, nel 1531 agli agostiniani.

Qualche anno più tardi, nel 1539, nella Tenochtitlan oramai 'conquistata' da quasi un ventennio, divenuta la capitale della 'Nueva España', comparve, per volontà del vescovo Zumarraga, e per opera materiale del tipografo bresciano Giovanni Paolo, il primo libro stampato nel nuovo continente: un catechismo bilingue spagnolo-nahuatl. Abbiamo così un testo bilingue stampato in molte copie che 'compie' il ciclo di spezzare l'alterità e di addomesticarla, per lo meno simbolicamente attraverso il filtro rassicurante della scrittura e della stampa, per la comprensione e per l'analisi. Si tenta di superare così la scarsa affidabilità degli interpreti, non più schermata dall'ignoranza e dallo stupore dei primi tempi, moltiplicando, per di più, l'accesso alla lingua indigena a chiunque lo potesse e lo volesse fare.

Ci vorranno ancora alcuni anni perché comparisse a stampa la prima grammatica ed il primo dizionario della stessa lingua (1547). Pochi anni più tardi il primo Concilio di Lima (1551) condannava l'uso degli interpreti da parte dei religiosi: i missionari dovevano apprendere le lingue dei popoli che intendevano convertire. Oramai il cammino verso l'impatto totale della sfida della diversità linguistica amerindiana era aperto del tutto.

Comparvero grammatiche di diverse altre lingue, come quella del tarasco del Messico centro-occidentale (1558), opera del religioso bolognese Maturino Gilberti, e del quechua del Perù (1560), del domenicano Domingo de Santo Tomás. Enormi sforzi concettuali erano richiesti per 'ridurre' alle regole della grammatica, essenzialmente quelle della tradizione greco-latina, lingue che presentavano classi di parole e categorie grammaticali fino ad allora sconosciute.

Intanto nuove forze si aggiungevano all'impresa linguistica, con l'arrivo al continente americano, dal 1567 in avanti, dei 'soldati' della Compagnia di Gesù. Decenni più tardi, nel 1580, fu proprio il grande gesuita José de Acosta a condannare nella sua importantissima opera *De Procuranda Indorum Salute* (1984-1987) l'uso degli interpreti da parte dei missionari.

Fu dunque un percorso complesso, costruito da un mosaico di figure diverse quello che portò, nell'arco di circa mezzo secolo, ai primi testi in lingue del 'Nuovo mondo' ed alle prime elaborazioni grammaticali su di esse. Era un'impresa in parte individuale, e in parte, ma limitatamente, collettiva, di superamento di sfide non solo linguistiche, ma anche concettuali. Due secoli più tardi tanta conoscenza pratico-teorica confluiva, per lo meno in parte, nella sistematizzazione classificatoria delle lingue amerindiane compiuta dal gesuita spagnolo Lorenzo Hervás y Panduro (1800-1805), 'enciclopedista' cattolico. Negli anni trascorsi a Roma, nella qualità di bibliotecario papale presso il Quirinale (1806-1807) Hervás fu visitato e sollecitato nell'ambito delle sue sconfinite conoscenze linguistiche da un giovane incaricato d'affari del Regno di Prussia che cominciava ad interessarsi alle lingue amerindiane: Wilhelm von Humboldt.

Riferimenti bibliografici

- Acosta 1984-1987 = J. DE ACOSTA, *De Procuranda Indorum Salute*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1984-1987, 2 voll.
- Arinos 1937/1975 = A. ARINOS DE MELO FRANCO, *O índio brasileiro e a revolução francesa (As origens brasileiras da teoria da bondade natural)*, Rio de Janeiro, Livraria José Olympio Editora, 1937/1975.
- Borges 2004 = J. BORGES NETO, *Ensaio de Filosofia da lingüística*, San Paolo, Parábola Editorial, 2004.
- Buarque de Holanda 1969 = S. BUARQUE DE HOLANDA, *Visão do Paraíso. Os motivos edênicos no descobrimento e colonização do Brasil*, San Paolo, Companhia Editora Nacional, 1969.
- Cifoletti 2004 = G. CIFOLETTI, *La lingua franca Barbaresca*, Roma, Il Calamo, 2004.
- Colón 1986 = C. COLÓN, *Los cuatro viajes de Cristóbal Colón. Testamento*, edición de C. VARELA, Madrid, Alianza, 1986.
- Cortêsão s.d. = J. CORTÊSÃO, *A Carta de Pero Vaz de Caminha. Com um estudo de Jaime Cortêsão*, Rio de Janeiro, s.d.
- Gnerre 1987 = M. GNERRE, 1987, *Il suo re è chiamato Cacich. Le lingue indigene*, in *Novamente ritrovato. Il Brasile in Italia (1500-1995)*, a cura di ASSOCIAZIONE ITALIA-BRASILE, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'editoria, 1987, pp. 212-215.
- Gnerre 2004 = M. GNERRE, *José de Acosta y la sombra de Felipeillo. Las raíces sociolingüísticas y retóricas del rechazo de los intérpretes*, in *El silencio protagonista. El Primer Siglo Jesuita en el Virreinato del Perú, 1567-1667*, ed. by L. LAURENCICH-MINELLI, P. NUMHAUSER BAR-MAGEN, Quito, Ediciones Abya Yala, 2004, pp. 137-155.
- Hervás 1800-1805 = L. HERVÁS Y PANDURO, *Catálogo de las lenguas de las naciones conocidas y numeración división y clases de estas según la diversidad de sus idiomas y dialectos*, Madrid, Administración del Real Arbitrio de Beneficiencia, 1805-1805, 6 voll.

- Las Casas 1951 = B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, Città del Messico, Porrúa, 1951, 3 voll.
- Maccagni 1992 = C. MACCAGNI, *Le matematiche, l'astronomia e le loro applicazioni all'epoca delle grandi scoperte*, in *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*. Direzione scientifica di Guglielmo Cavallo, a cura di UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI. COMUNE DI GENOVA. SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato. Libreria dello Stato, 1992, 2 voll., vol. 2., pp. 567-602.
- Martinell Gifre 1988 = E. MARTINELL GIFRE, *Aspectos lingüísticos del descubrimiento y de la Conquista*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1988.
- Martinell Gifre 1992 = E. MARTINELL GIFRE, *La comunicación entre españoles e indios*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1992.
- Pietro Martire 1930 = P. MARTIRE D'ANGHIERA. *Mondo Nuovo (De orbe novo)*, edizione a cura di T. CELOTTI, Milano, Edizioni 'Alpes', 1930.
- Pigafetta 1989 = A. PIGAFETTA, *La mia longa et pericolosa navigatione. La prima circumnavigazione del globo (1519-1522)*. Trascrizione del codice della Biblioteca Ambrosiana. Introduzione e note di L. Giovanini, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1989.
- Vespucci 1986 = A. VESPUCCI, *Cartas de viaje*, edizione di L. FORMISANO, Madrid, Alianza, 1986.